

# Da Parigi ai Balcani in Europa l'avanzata delle nuove mafie

*Un rapporto  
 del Centro  
 studi diretto  
 dal professor  
 Ernesto  
 Savona*

«Transcrime», la criminalità organizzata ai raggi X  
 «Non è più un fenomeno tipicamente italiano  
 ci sono realtà su territori diversi: e fanno affari»

**U**n mosaico di mafie vecchie e nuove, alla conquista dei mercati mondiali. È la radiografia della ricerca di «Transcrime», il centro di studi sulla criminalità organizzata dell'Università Cattolica e dell'Università di Trento, diretto dal professor Ernesto Savona, docente di Criminologia nell'ateneo di largo Gemelli. «Il rapporto "Transcrime" continua - spiega studioso, coordinatore di uno studio sugli investimenti delle mafie realizzato per il Viminale - finirà entro l'anno. La cosa sorprendente è che noi italiani siamo quelli che hanno meglio di tutti il polso della situazione. Nel resto d'Europa i dati scarseggiano».

**Quali i principali risultati del vostro dossier?**

«In sintesi il rapporto "Transcrime" dice questo: la criminalità organizzata in Europa non è solo italiana. Ci sono realtà legate al territorio: francese, balcanica, tedesca e via dicendo». **Dunque le mafie italiane non sono, diciamo così, un fenomeno da esportazione.** «Non più. Ci sono altre realtà criminali e organizzazioni di tipo diverso. Con le quali Cosa nostra, 'ndrangheta e camorra fanno i

conti tessendo alleanze, sinergie, scambi commerciali, cercando di omologarsi al livello di queste nuove realtà».

**Dunque le liturgie mafiose, quelle dei padrini, con i loro riti ancestrali fatti di immaginette bruciate e dita «punciate» sono sempre meno praticate a vantaggio del «bisiniss», come lo chiamava don Vito Corleone?**

«I modelli di organizzazione criminale, anche quelli italiani, oggi vanno verso la formazione di unità più flessibili, meno radicate sul luogo, più piccole e più ridotte. Non sono più come dieci anni fa, quando si muovevano solo sul territorio. E questo modello prevalente in Europa sta attecchendo anche in Italia. L'Europa è fatta di opportunità. E allora bisogna ragionare su queste basi: diventare più flessibili, adattarsi a un mercato europeo, più frammentato, meno monopolista».

**Una volta le mafie si spartivano i settori, diciamo così merceologici. Cosa nostra, per esempio, aveva il monopolio della raffinazione dell'eroina.**

«Quello è un modello "archeologico". Risale agli Anni Settanta. Oggi operano tanti player. Si fanno affari, scambi di ogni tipo, si compra la cocaina a chili dai cartelli messicani e poi la si distribuisce in varie organizzazioni in Europa, creando un supermarket del vizio. Il problema più

grosso è quello degli investimenti. Tutti i soldi guadagnati dalla droga e dalle estorsioni dove vanno a finire?».

**E in questa fase che intervengono i cosiddetti «colletti bianchi»?**

«Esattamente. Una parte dei ricavi del business degli stupefacenti, del gioco d'azzardo, viene utilizzata nell'acquisto di nuova droga e per mantenere l'organizzazione, ma un'altra, la principale, circa il settanta per cento, viene investita nell'economia legittima attraverso immobili, esercizi commerciali, aziende, grande finanza».

**Quanto viene investito nella grande finanza?**

«Quando si va nel settore della grande finanza finiamo nella massima volatilità e quindi navighiamo nella nebbia. Quello che possiamo dire è che molti ricavi vengono reinvestiti attraverso i cosiddetti transmitter, quella sorta di macchinette bancomat che trasmettono denaro da un Paese all'altro per le rimesse degli immigrati in tutta Europa. Ma quando andiamo nella finanza sofisticata, non sappiamo più niente».

**Se non conosciamo i dati europei, a quanto ammontano i ricavi delle mafie nel nostro Paese?**

«L'ammontare dei ricavi delle mafie italiane nel nostro Paese è 10,7 miliardi di euro, pari a un punto del Pil».

**La legalizzazione o liberalizzazione delle droghe leggere contribuirebbe**

**a sgonfiare il business delle mafie?**

«Il discorso, al netto delle considerazioni morali e sugli effetti che producono le droghe leggere sugli utenti, si fa molto complesso. Dipende da qual è il prezzo della droga legalizzata. Se lo Stato vendesse la marijuana a un prezzo basso, aumenterebbe il numero dei consumatori. Se invece il prezzo salisse, nascerebbe immediatamente il contrabbando, come sta avvenendo ultimamente con il tabacco. Più sale il prezzo delle sigarette di Stato, più sale il contrabbando, con tutti i danni che ne conseguono (come la vendita agli adolescenti). Inoltre le mafie lavorano su un portafoglio molto ampio. Se lei toglie un business molto lucroso come quello della cannabis (meno lucroso di cocaina ed eroina), si muovono altrove. Non è che affamiamo i boss. Ci sono fenomeni di riconversione. Senza contare che l'esperimento non si può fare solo in Italia. Occorre un territorio più vasto, altrimenti avremo un pendolarismo commerciale di gruppi che comprerebbero la droga in Italia per rivenderla in Paesi confinanti. In sintesi, gli effetti dipendono dal prezzo finale. Se la droga costasse di meno finirebbe nei Paesi vicini. Se costasse di più arriverebbe il contrabbando. Dopodiché non avremmo risolto molto». ■

**Francesco Anfosso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia sino al 7 gennaio 2014

## Confiscate a boss e clan 11.238 case e 1.708 aziende

Sono 12.946 i beni confiscati in Italia, di cui 11.238 immobili e 1.708 aziende. I dati, aggiornati al 7 gennaio scorso e forniti dall'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, sono al centro di un forum nazionale promosso da Libera a Roma, intitolato «Le mafie restituiscono il maltolto» e al quale partecipano anche 395 associazioni non aderenti alla rete di Libera e che in Italia gestiscono beni confiscati. All'iniziativa sono presenti, tra gli altri, Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, Giuliano Poletti, ministro del Lavoro, Rosy Bindi, presidente della Commissione parlamentare antimafia,

Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia, il sindaco di Roma Ignazio Marino, Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, Virginio Rognoni, don Luigi Ciotti e Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera.

Le prime sei regioni per presenza di beni confiscati sono: Sicilia con 5.515 beni, Campania con 1.918, Calabria con 1.811; Lombardia con 1.186, Puglia con 1.126 e Lazio con 645. Degli oltre dodicimila beni confiscati il 35% del totale (pari a 3.995) sono ancora in gestione all'Agenzia nazionale, mentre il 52% (pari a 5.859) sono stati destinati e consegnati a istituzioni o enti locali per utilizzarli in proprio o

assegnarli ad altre associazioni che ne garantiscano il riutilizzo sociale. È la Sicilia la prima regione con il maggior numero di beni confiscati con 4.892 e il capoluogo, Palermo, ne conta in totale 3.243, di cui 1.581 in gestione e 1.348 consegnati. Seguono Calabria (1.650 beni), Campania (1.571), Puglia (995), Lombardia (963) e Lazio, (503).

Per don Ciotti «occorre rafforzare l'Agenzia nazionale dei beni confiscati. È inutile mantenere tante sedi sparse in Italia, meglio una sola, centrale, a Roma, presso la presidenza del Consiglio dei ministri. E bisogna dare piena attuazione all'albo degli amministratori. Ne abbiamo tanti bravi ma bisogna distinguere per non confondere e valorizzare gli onesti, perché purtroppo ce ne sono stati anche tanti che hanno accumulato poteri su poteri».



La criminalità organizzata, rileva il rapporto «Transcrime», non è più solo un fenomeno italiano

